

L'intervista di Lukacs al « Contemporaneo » di Budapest

I PROBLEMI DEL SOCIALISMO NEL NOSTRO TEMPO

Nel numero di maggio della rivista letteraria ungherese *Kortárs (Contemporaneo)* è apparsa — ripubblicata poi nel suo testo integrale su Rinascita del 31 maggio — una intervista di grande interesse culturale e politico del composito György Lukacs, uno dei più grandi filosofi marxisti viventi. Ne riportiamo qui in largo estratto i punti essenziali.

Dopo il venticinquesimo congresso la politica americana è stata costretta a riconoscere che la politica del *roll-back*, tendente all'annullamento dei risultati della guerra mondiale con l'esibizione della supremazia militare, è fallita e che a causa del patto atomico occorre cercare un certo tipo di pacifica convivenza con l'Unione Sovietica per un periodo più o meno lungo. Nasce da ciò una situazione del tutto particolare; da una parte l'accordo atomico rende la guerra estremamente improbabile, dall'altra continuano a susseguire tutte le possibili cause della guerra.

In questa atmosfera si realizza la coesistenza, che significa anche intensificazione incessante dei contatti culturali, senza che i contrasti esistenti fra il mondo socialista e non socialista siano cessati. Per questo penso, ed avevo espresso questa opinione anche nel 1956, che la coesistenza può essere valutata solo come la nuova forma della lotta di classe internazionale.

Dietro la coesistenza poi vi è come ho detto — il contatto incessante delle culture che non si può fermare con nessun tipo di guerra o di proibizione. Come esempio vorrei ricordare un fatto: quando si stavano preparando guerre contro l'Unione Sovietica e l'Unione Sovietica non era ufficialmente « riconosciuta », il film « La corazzata Potockin » scorravva per tutta l'Europa ed entusiasmava: cioè il conflitto esiste.

Solo con un risultato di cultura realmente grande dunque — e parlo solo di un risultato di cultura e non di un successo economico (a proposito di questo emergono altri problemi) — si può conquistare una vittoria veramente permanente nella coesistenza. Da parte nostra, cioè dal punto di vista della vittoria che vogliamo far scaturire dalla lotta di classe, è importante che negli stati non socialisti si impegnino nell'azione strateghiamente più vasti, gli strati che sentono come una esistenza degna dell'uomo sia meglio realizzabile nel socialismo che nel capitalismo: per questa vittoria noi dobbiamo, in sostanza, lottare; questa vittoria dobbiamo conquistare nella coesistenza.

Negli anni venti era estremamente chiaro un fatto: la cattiva situazione economica dell'Unione Sovietica non influiva in modo decisivo sulla forza di attrazione della cultura sovietica. La gente sentiva che proprio da questo socialismo poteva venire una risposta ai problemi della sua vita migliore di quella che potevano venire dal capitalismo.

Così l'élite dell'intellettuale rivoluzionaria — Becher, Brecht, Arnold Zweig, Anna Seghers, Eluard, Picass — è diventata comunista, mentre se oggi diamo un'occhiata al panorama emergente degli scrittori più giovani, non troviamo fra loro tanti comunisti. A che cosa dobbiamo attribuire ciò? E' vero, l'Unione Sovietica è incessantemente calunniata, ma negli anni venti la calunniavano forse anche di più. Qui dobbiamo fare noi l'autocritica ed esaminare il nostro lavoro: perché i nostri scrittori non hanno l'effetto che avevano negli anni venti? E' dobbiamo ritornare alla questione della liquidazione del « culto della personalità » perché il periodo stalinista fu quello in cui l'intelligenza europea perse la fede nella buona fede, nella veridicità dei comunisti. Dirò solo una cosa semplice: che cosa darà un'occidentale di una storia del Partito in cui si tratta del 1917 senza che vi appaia il nome di Trotzki e senza che si parli del suo ruolo di allora? Questo è assurdo! Io sono veramente lontano dal simpatizzare con Trotzki ma negare che negli avvenimenti del '17 anche Trotzki abbia giocato un grande ruolo significa perdere. In fatto di storia, il credere di ogni nostra parola.

Oggi per altro l'ideologia della American Way of Life sta crollando nella guerra del Vietnam, come anche all'interno, in rapporto alla questione negra. La situazione è analoga in Inghilterra e anche altrove. Ora si tratt

ta di sapere in quale misura siamo noi capaci di soppiantare questa ideologia, di presentarci con una nuova ideologia. Per dare solo un esempio, quando negli studi di economia scriviamo ancora soltanto commenti al libro di Lenin sull'imperialismo e continuiamo ad aspettare il momento in cui scopriera la grande crisi in America, questa nostra « economia politica » non può avere nessun credito perché contraddice i fatti. Noi potremo acquistare prestigio invece se saremo capaci di spiegare i fenomeni dell'economia politica di oggi con il metodo marxista. Sono profondamente convinto che ciò sia possibile.

Dobbiamo sapere che, anche se fuori si scagliano contro il socialismo, in effetti tutti coloro che sono insoddisfatti del capitalismo sia economicamente sia politicamente sia culturalmente istintivamente si rivolgono

anche rapporti di produzione africani. Noi aiutiamo i popoli del terzo mondo che si sviluppano; l'auto marxista considererebbe anche nello spiegare loro quale sia la loro reale situazione e, quale la loro prospettiva di sviluppo. Ebbene, di tutto ciò di cui non sappiamo niente di più degli occidentali.

Alla politica coloniale

americana bisognerebbe opporre su scala mondiale una politica di autodecisione democratica generale. Se noi

compenseremo con un serio

lavoro scientifico ciò che

nell'epoca staliniana abbia-

mo trascurato, allora saremo

capaci di dare ai popoli

del terzo mondo consigli

e politici. Ma consigli reali, che non siano

stati escogitati in questo o

in quella capitale europea,

ma che siano espressione

reale dello sviluppo econo-

mico dei popoli in questione. Ecco che così si presenta la possibilità di avere un

ruolo molto più grande che

c'è stata.

Ciò non riguarda solo i popoli coloniali ma anche i popoli europei e americani. Ormai sorgono nuove opposizioni in Europa e in America; queste opposizioni spesso presentano la particolarità di avere un carattere, per così dire, « cine-

se ». Come forma spesso ri-

cordano gli happenings ameri-

ciani; nel loro contenuto

politico sono largamente sot-

to l'influenza dell'ideologia

cinese. Da dove scaturisce

questo?

Nel 1903 Lenin scrisse nel suo libro intitolato « Che fare? », che l'anarchismo, che ai suoi tempi aveva abbastanza influenza, è una purissima eredità per i nostri errori di opportunismo. E' mia convinzione che Lenin avesse allora enunciato un principio generale, di una verità senza e profonda. Anche l'influenza cinese, diffusa in Europa, è una purissima per il nostro dogmatismo, per l'assenza dei principi, per il nostro tatticismo. Un giovane americano, o qualsiasi giovanotto occidentale di diciotto anni, entusiasta, non trova risposta agli interrogativi che il suo sentimento di opposizione gli avanza nella complicata politica estera di oggi e crede di trovarla presso Mao. Se noi faremo i conti con i vecchi errori supereremo questa situazione, infliuendo positivamente sulla cultura che sulla politica sbagliata che identifica artificialmente le due opposte posizioni. Non c'è ragione di ostacolare la pacifica convivenza delle tendenze emerse accompagnate da serie di discussioni. Non si può conciliare tutti con tutti, epure ancora oggi ci si comporta da noi come se non esistessero affatto contrasti. Non è una soluzione neanche questa: anche questa è solo un'altra manipolazione.

E' ridicoloso d'altra parte affermare che i nostri guai non vengano causati dagli errori commessi ma dalle reazioni agli errori e, per di più, dalle reazioni poetiche e artistiche. Qualsiasi fenomeno letterario può cadere sotto una luce falsa se gli vengono applicati provvedimenti burocratici. E si crea un cattivo equilibrio nell'opinione pubblica internazionale quando facciamo cadere sotto un comune denominatore politico Solgenitzin e Pasternak mentre nella realtà Solgenitzin sta in posizione diametralmente opposta a quella di Pasternak e dovrebbe e potrebbe esercitare una influenza opposta se non esistesse la pratica sbagliata che identifica artificialmente le due opposte posizioni. Non c'è ragione di ostacolare la pacifica convivenza delle tendenze emerse accompagnate da serie di discussioni. Non si può conciliare tutti con tutti, epure ancora oggi ci si comporta da noi come se non esistessero affatto contrasti. Non è una soluzione neanche questa: anche questa è solo un'altra manipolazione.

Abbiamo invece bisogno di discussioni aspre, anche se queste discussioni non devono avere conseguenze organizzative.

Dobbiamo conquistare nella

cultura questa condizione per ottenere seri risultati nella lotta coesistenziale.



Due immagini della lotta che i lavoratori francesi stanno conducendo contro il padronato ed il regime gollista. DALL'ALTO, un'assemblea all'interno della fabbrica Renault e un comizio per le strade di Parigi.

Un gigantesco dibattito collettivo che inciderà sul futuro del Paese

LA FRANCIA DISCUTE

Un'incredibile agitazione creativa che non si limita agli intellettuali ma investe larga parte della società francese - La rivoluzione in una società di capitalismo avanzato - Movimento studentesco e classe operaia - De Gaulle e la crisi « terribile » - Una stimolante lezione

Dal nostro inviato

PARIGI, giugno.

E' cominciata la straordinaria fioritura di articoli, saggi, pamphlets che segue sempre, in Francia, i sommovimenti della società, i drammatici eventi, le esperienze. Ma questa volta non vi è paragone possibile con tutte le volte precedenti. E' molto, molto di più della Francia degli anni Venti e Trenta, quando Parigi sembra essere diventata il centro ed il cuore dell'intelligenza del mondo. E' di più e diverso.

Mai si era, infatti, assistito ad una così vasta e profonda manifestazione spontanea di artisti, poeti, scrittori, pittori, giornalisti, uno sforzo collettivo guidato da una passione comune. E mai, d'altra parte, questa enorme massa di gente aveva troppo forme di espressione così rapide, insospettabili.

Ma destra questo, non si è ancora detto nulla. Il fatto nuovo è che tutta questa incredibile agitazione creativa non si limita agli intellettuali, ma investe larga parte della società francese.

Si possono dare molissime risposte, all'insorgere di questo fenomeno, ma tutte si riducono ad un solo fatto: « E' - scrive Edgard Morin su "Le Monde" - la crisi improvvisa di una società dei consumi, una società che gira, cammina, fa le fusa; una società attiva, piacevole. La crisi di una società che n'è più i più tempestosi rischi della

colonizzazione, avevano squasse. E' la crisi di una società ascendente nella quale il reddito pro-capite — uno dei

più alti di Europa — doveva salire ancora. Di una società nelle quali le miserie e gli arretramenti sono stati ridotti a isolati, quando invece ancora quindici anni fa ne costituivano la tela di fondo.

In questa società in marcia verso le armi americane e di vere armi, giacché non vi è né il cancro del problema negro né quello della guerra vietnamita — ecco che tutto si increspa, tutto scricchiola, tutto si immobilizza e che la prodigiosa macchina cibernetica si disfa e si trasforma in milioni di malcontenti che si fermano, protestano, contestano. E' esattamente questo che è accaduto.

E' in sostanza, una sorta di nuova rassegna dell'universo in cui viviamo, spesso cellulari, vero, ma attraverso la quale si tenta non soltanto di indovinare il futuro, ma di incidere sul futuro. Al di là delle polemiche una enorme carica di ottimismo, talora ingenuo, si apre; ottimismo nella prospettiva concreta di portare avanti il discorso sul rinnovamento della società.

La medaglia, tuttavia, ha un suo rovescio. Molti rifiutano di redarlo, ma esso esiste, è evidente, si impone con la forza dei fatti che non hanno pietà delle intenzioni generose.

Qual è questo rovescio della medaglia? Esaminiamo da vicino, anche se rapidamente, il contenuto dell'ottimismo sulla attualità del discorso sulla rivoluzione. Per la classe operaia, per i suoi sindacati per il suo partito di aringuadori, si tratta e si tratta di porzionare unità alla sua azione. E' vero: « la rivoluzione subito » è stata una parola d'ordine attorno alla quale è sembrato che una maggioranza si formasse. Ma questa parola d'ordine scopria-

spetta di costruire un regime che apra la via al socialismo. Su questa linea la classe operaia, i suoi sindacati, il suo partito di avanguardia hanno marciato e marciato fondamentalmente uniti, anche se non sono mancate e non mancano sfumature sul modo come affrontare il problema delle alleanze con gli studenti.

Qual era e qual è la posizione di quello che viene chiamato il movimento studentesco e comunque di quelle forze che hanno creduto di potersi situare alla sinistra del Partito comunista francese?

Qui nessuno è d'accordo con nessuno: ecco la prima caratteristica di un movimento che, se ha trovato un chiaro riflesso unitario nell'azione contro la polizia, non ne ha trovato nessuno, nemmeno ambiguo: si è trattato e si tratta di abbordare la rivoluzione. Al di fuori di questo disaccordo hanno agito e agiscono gruppi organizzati di varia ispirazione politica. L'influenza dell'uno o dell'altro di questi gruppi ha provocato, nel corso della lotta, oscillazioni paurose del movimento, tra un mixto di romanticismo e di consideratezza. Nessuno dei gruppi, comunque, è riuscito né a rappresentare tutto il movimento, né a dare una impronta unitaria alla sua azione.

La medaglia, tuttavia, ha un suo rovescio. Molti rifiutano di redarlo, ma esso esiste, è evidente, si impone con la forza dei fatti che non hanno pietà delle intenzioni generose.

Qual è questo rovescio della medaglia? Esaminiamo da vicino, anche se rapidamente, il contenuto dell'ottimismo sulla attualità del discorso sulla rivoluzione. Per la classe operaia, per i suoi sindacati per il suo partito di aringuadori, si tratta e si tratta di porzionare unità alla sua azione. E' vero: « la rivoluzione subito » è stata una parola d'ordine attorno alla quale è sembrato che una maggioranza si formasse. Ma questa parola d'ordine scopria-

to, dei suoi principi, della sua linea politica in un momento in cui se crescevano le forze nel movimento rivoluzionario, la borghesia non se ne stava certo con le mani in mano ed anzi era pronta al contrattacco.

E' evidente che dato la situazione « terribile » in cui tutto questo avveniva, non tutto è andato né poteva andarsene. Ma è anche vero che la storia non chiude mai i problemi che gli uomini aprono.

Su questi problemi bisognerà tornare, tutti dobbiamo tornare, con l'intelligenza e la tensione necessarie. E bisognerà tornare affrontandoli dall'angolo visuale che mi sembra il più giusto: possibilità nuove sono state aperte al cammino della rivoluzione nell'Europa capitalista e, in generale, nel mondo della cosiddetta civiltà dei consumi. Possibilità insospetate e inaspettate.

Ai tempi stessi, però, divisioni nuove, aspre, si creavano all'interno dell'insieme delle forze che devono fare avanzare la rivoluzione. Il primo compito, fondamentale, di tutti, è di superare queste divisioni per poter realmente esplorare, sul piano della dottrina, della politica e dell'azione le possibilità nuove offerte dalla realtà della « prodigiosa macchina cibernetica » ferma.

Ecco a mio avviso, la stimolante lezione che bisogna sapere tra quanto è accaduto e sta accadendo in Francia. Alberto Jacoviello